

## **MEZZOGIORNO MOTORE PRODUTTIVO DEL PAESE**

Il futuro dell'Italia dipende dal MEZZOGIORNO!

Per la risoluzione della questione Sud pur tra le tante difficoltà, vi sono prospettive favorevoli, non solo per la disponibilità di ingenti risorse tra europee e nazionali, ma anche per l'interesse della stessa Unione Europea a favorire una maggiore coesione territoriale, che si traduca in una crescita del Pil italiano tale da ridurre l'anomalo debito pubblico del Paese.

Confindustria Campania, in coerenza con questi obiettivi, si propone di sensibilizzare le Istituzioni perché il Mezzogiorno diventi il Motore Produttivo, l'area trainante di una nuova stagione di crescita italiana.

Anche in vista del rinnovo del vertice in Confindustria, Confindustria Campania promuoverà a tal fine una riflessione comune per definire un posizionamento forte dell'impresa meridionale.

Il punto di partenza sta nella consapevolezza che l'unica maniera per superare i vincoli alla crescita che condizionano l'Italia è incrementare sensibilmente un tasso di occupazione lontano dalle medie europee, per effetto pressoché esclusivamente del divario meridionale. Solo portando nel giro di sei-sette anni il tasso di occupazione meridionale almeno al 60%, si assicurerà l'aumento di Pil nazionale, e conseguentemente di base imponibile, essenziale per ridurre l'anomalo debito pubblico nazionale, abbattere la spesa per interessi, destinare più risorse agli investimenti.

## **Decreto Sud: nuova Governance Fondo Sviluppo Coesione**

La politica governativa per il Mezzogiorno è in condizionata dai margini ristretti in cui si è costretti a tracciare la manovra finanziaria, anche alla luce di uno scenario internazionale segnato da conflitti, inflazione elevata, relativa o scarsa disponibilità di materie prime ed energia.

Sul Decreto Sud, pur con dubbi e criticità, il giudizio di Confindustria Campania è complessivamente positivo.

L'idea di coordinare la spesa delle risorse del FSC attraverso Accordi per la Coesione tra Ministero e Regioni è condivisibile. La decisione di ricondurre a una visione unitaria il complesso degli investimenti progettati, sia in ambito PNRR che sul fronte più specifico della coesione territoriale, è giustificabile, alla luce dei risultati poco soddisfacenti prodotti da mezzo secolo di regionalismo.

Per il Sud il coordinamento nazionale può essere la garanzia di una ritrovata centralità della questione meridionale, non solo a parole ma nei fatti. Soprattutto dopo la famigerata riforma dell'articolo V, il divario territoriale si è aggravato. Con queste premesse, tornare sui propri passi rappresenta un progresso, significa riconoscere il parziale fallimento di un decentramento irrazionale, un federalismo all'italiana, incompiuto, che ha finito per sottrarre risorse ai territori meno sviluppati per darle alle regioni più ricche. Per la riforma del Fsc sarà importante, in ogni caso, destinare una consistente quota delle risorse agli strumenti per l'attrazione degli investimenti e la crescita delle imprese, come i contratti di sviluppo.

Ai contratti di sviluppo dovrebbe essere indirizzata anche una parte cospicua delle risorse PNRR stornate da investimenti/iniziative di cui, nell'opera di revisione effettuata, si sia verificata l'impossibilità di completamento entro la scadenza fissata per fine 2026.

## **L'importanza di definire le regole del gioco**

È peraltro evidente che, se si stabilisce che le risorse del FSC devono essere utilizzate sulla base di Accordi, bisogna sapere cosa succede se a queste intese non si perviene. Occorre, da un lato, stabilire il primato dello Stato in presenza di interessi che travalichino l'ambito regionale, dall'altra salvaguardare le specificità territoriali nella individuazione di vocazioni e opzioni di intervento. In questo scenario, il ruolo delle associazioni rappresentative delle categorie economiche e di altri soggetti sociali può contribuire in misura determinante alla concretezza delle scelte. Purché si stabiliscano percorsi chiari e con tempistiche ragionevolmente serrate.

Il rilancio del Sud non può più attendere. Sempre in questa ottica, va assicurata anche la permanenza del vincolo territoriale di destinazione delle risorse, da utilizzare sempre e comunque nel Mezzogiorno, anche se venissero riassegnate al Fondo per mancato rispetto del cronoprogramma di determinate opere.

## **La Zes unica, tra rischi e opportunità**

La decisione di istituire una Zes unica per il Mezzogiorno ha l'indubbio vantaggio di favorire un'operazione di marketing territoriale finalizzata all'attrazione di nuovi investimenti. Sapere che in tutta la macroarea vi sono condizioni di vantaggio permette ai potenziali investitori di fruire di maggiori possibilità di scelte localizzative.

Vi sono peraltro una serie di argomentazioni 'a contrario' che non possono essere trascurate, se non per rivedere la decisione, per evitare che possa trasformarsi in un boomerang. Sul piano pratico, è innegabile che le otto Zes costituite avevano cominciato a decollare. Il Ministro Fitto ha sottolineato che dal 2017 a oggi sono state rilasciate solo 121 autorizzazioni, ma bisogna considerare che la partenza vera e propria è avvenuta nel 2021, dopo la nomina dei commissari e il varo dello sportello unico digitale. È naturale avanzare la preoccupazione che si interrompa un percorso virtuoso avviato. Un'altra

considerazione da fare è di carattere strategico. Le otto Zes rispondevano a una visione strategica che puntava a rafforzare importanti snodi portuali, collegandoli ad aree di insediamento industriale e a poli logistici, nella prospettiva di una crescita complessiva del sistema produttivo. Il Piano strategico triennale della Zes unica dovrà tenere conto di questa priorità. Se poi la Zes unica non dovesse essere operativa da gennaio, si continui con il lavoro delle otto Zes. Bisogna evitare che una possibile opportunità si trasformi in un collo di bottiglia, anche per quello che riguarda la speditezza delle autorizzazioni da concedere. La struttura preposta dovrà essere efficace e anche numericamente all'altezza di una mole di lavoro da disbrigare molto più elevata di quella finora svolta dalle singole Zes.

### **La questione risorse: la decontribuzione va resa strutturale**

Una criticità avvertita nell'attuale impostazione, quanto meno nei termini di mancata chiarezza, è l'incertezza della disponibilità di determinate risorse. Un esempio lampante è rappresentato dalla decontribuzione. Il Ministro Fitto aveva mesi fa anticipato una possibile svolta positiva: Bruxelles avrebbe acconsentito a renderla strutturale, senza limitarsi a rinnovare il beneficio di sei mesi in sei mesi, di proroga in proroga. Ma non è giunta alcuna conferma in questa direzione, che pure sarebbe fondamentale per favorire nuovi investimenti, grazie alla consapevolezza di poter fruire di un beneficio a lungo termine. È preoccupante la previsione di rinnovare, per ora, soltanto per il 2024 il credito d'imposta per l'acquisto di beni strumentali da parte di chi opera nella Zes unica. Anche in questo caso, è importante definire misure strutturali e non di corto respiro!

## **Autonomia differenziata, una riforma che può danneggiare il Paese**

Sulla riforma della cosiddetta autonomia differenziata, nell'ambito del sistema confindustriale campano, sono stati realizzati alcuni diversi momenti di riflessione.

Lo scorso febbraio è stato organizzato un confronto con il Presidente dell'Associazione Italiana dei Costituzionalisti Sandro Staiano. Successivamente è stato promosso un approfondimento con la Fondazione Mezzogiorno.

Anche dagli esiti di questi confronti è maturata una posizione di Confindustria Campania fortemente critica sulla riforma.

Non si tratta di contrastare il provvedimento in via pregiudiziale, ma sulla base di argomentazioni congrue, declinate da fior di economisti, costituzionalisti, da strutture tecnico-istituzionali come l'Ufficio Parlamentare di Bilancio e la stessa Banca d'Italia, dal Country Report Italia 2023 dell'Unione Europea diffuso a fine maggio, dalla Svimez. Lo stesso sottogruppo del Comitato Clep - costituito dal Ministro Calderoli che si occupa specificamente di finanza pubblica, formato tra gli altri dal Governatore uscente della Banca d'Italia Ignazio Visco e dal Direttore generale dello Stato Biagio Mazzotta, nonché da esperti molto sensibili alle istanze di maggiore autonomia regionale, come Elena D'Orlando (membra della delegazione che tratta l'autonomia per il Veneto) e Andrea Giovanardi - ha dovuto verificare che il sistema delineato avrebbe prodotto gravi criticità sotto il profilo della tenuta dei conti pubblici.

In un'Italia che, unico Paese in Europa, presenta un gap territoriale così marcato, è paradossale che la priorità diventi l'autonomia piuttosto che una maggior coesione, che tra l'altro produrrebbe enormi vantaggi per tutto il Paese e non solo per il Mezzogiorno. L'autonomia, come valore riconosciuto dalla Costituzione, non implica affatto l'obbligo di trasferire competenze strategiche dallo Stato alle Regioni. Né che si debba trasferire alcunché, se non sulla base di studi che evidenzino una maggiore efficacia nello

svolgimento di determinate funzioni, se effettuate dalle Regioni piuttosto che dallo Stato centrale.

Questi studi non sono stati mai effettuati o, quanto meno, non sono mai stati pubblicizzati!

Un altro elemento della riforma per l'autonomia differenziata che va rivisto è l'utilizzo del parametro Lep.

Non di Livelli essenziali di prestazione si deve parlare, ma di Livelli omogenei di prestazione, che sono cosa ben diversa. Ma su questo discrimine fondamentale non c'è dibattito, se non al Sud.

### ***L'esperienza delle Regioni, un divario che si è allargato***

L'esperienza delle Regioni, ancor più dopo la sciagurata riforma del Titolo V, attesta che il divario territoriale nel nostro Paese si è ampliato, che nel suo complesso il Sistema Italia ha perso colpi in termini di produttività e competitività.

Quando, nel 1970, fu attuata la previsione costituzionale che istituiva le Regioni a statuto ordinario, Confindustria si dichiarò nettamente contraria.

E aveva visto giusto! Alle radici dell'anomalo debito pubblico c'è soprattutto la spesa incontrollata delle Regioni.

La logica che spinge il Ministro Fitto a ricercare un maggiore coordinamento delle risorse per la coesione territoriale, del resto, nasce anche dalla consapevolezza di tale bilancio sostanzialmente negativo. Di certo non si coniuga con il disegno di un'autonomia differenziata che rischia seriamente di frammentare il Paese e depotenziare lo Stato nazione.